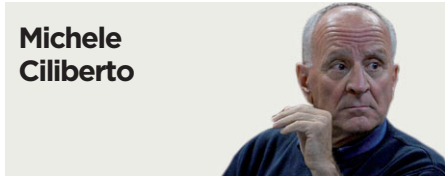


# COMUNITÀ

## Il commento

# Un voto per battere le destre



**Michele Ciliberto**

**LE ELEZIONI DI OGGI SONO AMMINISTRATIVE E VANNO CONSIDERATE ANZITUTTO SU QUESTO PIANO. SAREBBE PERÒ SCIOCO NON COGLIERE IL LORO VALORE POLITICO GENERALE** e non valutarle in maniera adeguata il contributo che esse possono dare all'apertura di una nuova stagione della vita politica nazionale dopo il lungo predominio del berlusconismo.

Ce ne sono tutte le condizioni: i pilastri della vita politica italiana nell'ultimo decennio - il Pdl e la Lega - sono stati già fortemente colpiti, e ridimensionati, nella prima tornata elettorale: il primo è fuori dal ballottaggio in alcune delle principali città italiane (Genova, Palermo, Parma...); la seconda è ormai ai margini della vita politica, ed è assai difficile che possa mai più riconquistare il ruolo, e la funzione, che ha avuto con la leadership di Umberto Bossi.

Non è un caso se le cose sono arrivate a questo punto: a differenza di quanto in genere si pensi, la politica è una "scienza" profondamente razionale perché è basata sugli "interessi" nell'accezione più ampia del termine: economici, sociali, culturali... Pdl e Lega sono stati colpiti, frontalmente, dalla crisi sociale che ha avvolto la società italiana e che essi non sono stati in grado né di prevedere né di governare. Alla fine, i fatti sono più forti delle parole, la realtà finisce sempre con il prevalere sulla immaginazione, anche su quella più cinica e più spregiudicata.

Ma se questa è la situazione reale, è necessaria una forte, vigorosa, lungimirante iniziativa politica per riuscire a girare definitivamente pagina ed aprire una nuova prospettiva a tutta la società italiana. E per questo è necessaria in queste elezioni una forte affermazione delle forze riformatrici e, in primo luogo, del Partito democratico, cioè della forza che oggi ha la responsabilità nazionale di proporre una nuova visione del destino e del futuro "risvegliando" e riportando in prima linea tutte le energie che si sono chiuse in questi anni in un cerchio di disincanto, di delusione, di solitudine e, uso volutamente il termine, di visione.

Oggi, ci sono le condizioni anche per questo: il Pd è impegnato nella gran parte dei ballottaggi, specie in quelli che riguardano le grandi città, ed è in grado di realizzare un risultato assai utile per favorire una svol-

ta profonda nella vita politica nazionale. Ma se questa analisi è giusta - e ci sono le condizioni effettive per battere la destra - si può capire che il Pdl sia pronto a giocare ogni carta per cercare di contenere, se non di evitare, la sconfitta al punto di sostenere i candidati di Grillo, come pare voglia fare a Parma. Può apparire un paradosso, ma è non lo è: al di là delle tante chiacchiere, il trasformismo è una struttura costitutiva, fin dalle origini, del movimento berlusconiano specie nei momenti di crisi e di difficoltà.

Con il culto del leader, è stato l'altra faccia del bipolarismo di coalizione tipico dell'avventura politica di Berlusconi. Nel Pdl oggi ci sono forze pronte a tutto: anche a travolgere nella propria crisi l'intero sistema politico nazionale. Neppure questo sorprende: fin dall'inizio nella ideologia e nella politica berlusconiana c'è stata una componente eversiva (elemento tipico, del resto, delle classi dirigenti italiane, fin dalla costituzione dello Stato unitario).

Proprio su questo punto delicato, le elezioni di oggi possono essere un momento di svolta e di chiarimento assai importante. Esse possono contribuire in modo efficace ad avviare una nuova organizzazione dell'intero sistema politico indispensabile per la nostra democrazia dopo la crisi e la fine del berlusconismo. E possono cominciare a porre le basi, in Italia, per una demo-

crasia competitiva basata sul confronto fra forze e schieramenti politici e sociali alternativi.

Possono, in altre parole, contribuire ad avviare la costituzione e lo sviluppo di un serio bipolarismo, in grado di portare l'Italia fuori dalla palude trasformistica in cui è stata immersa nell'ultimo decennio, situandola in un orizzonte limpido e autonomamente - lo sottolineo - europeo.

È sperabile che chi oggi può farlo, eserciti il proprio diritto al voto non lasciandosi incantare dalle sirene dell'astensionismo, del quale le forze riformatrici devono tuttavia riuscire a intercettare le profonde motivazioni sociali ed anche la consistenza culturale e ideologica con iniziative politiche concrete - a livello sia locale che nazionale - in grado di contenere la profondissima crisi che sta investendo soprattutto i ceti e gli strati più deboli ed esposti è (così come è necessario, qualunque sia il risultato, che si intendano i motivi ideologici e culturali, e la sofferenza sociale, che sta al fondo del crescere del movimento di Grillo).

È sempre bene evitare il "bonapartismo" delle parole e usare toni sobri, ma bisogna che tutti lo sappiano, specialmente quelli che sono attratti dall'astensione: oggi è decisivo battere la destra, se si vuole riaprire un destino per quel grande Paese che nonostante tutto è, e resta, l'Italia. Oggi si può cominciare a farlo.

## Maramotti



## I funerali di Stato

# Così Placido Rizzotto è di nuovo tra noi



**Vito Lo Monaco**  
Presidente centro "Pio La Torre"

**QUANDO GIOVEDÌ 24 MAGGIO MATTINO SARANNO CELEBRATI A CORLEONE** i funerali di Stato per Placido Rizzotto, socialista, ucciso dalla mafia di Michele Navarra, medico democristiano, poco prima delle elezioni politiche del 1948, e, successivamente, il Presidente della Repubblica sosterrà a Portella della Ginestra, lo Stato democratico sancirà, speriamo definitivamente, una memoria condivisa sulla costruzione della Repubblica. In quell'epoca furono uccisi, solo in Sicilia, ben quarantasette capi del movimento contadino. Ad essi ad essi si renderà merito e onore a tutti quei giovani costruttori della democrazia come Pio La Torre, Emanuele Macaluso, Paolo Bufalini, Nicola Cipolla, Pancrazio De Pasquale, Francesco Renda, Totò La Marca, Totò Di Benedetto e tante altre migliaia di giovani i quali sotto la guida di carismatici uomini come Girolamo Li Causi, seppero dare attuazione ai contenuti sociali e politici della neo

Costituzione repubblicana. La lotta per la Riforma agraria, quelle per il lavoro e i diritti, per il riconoscimento del ruolo delle masse popolari e lavoratrici nella società del dopoguerra furono il frutto di una visione democratica che seppe unire la sinistra socialista, comunista, cattolica. Contro quest'unità fu indirizzato il piombo mafioso da parte di quella parte della classe dirigente che non accettava, e non lo farà mai sino a oggi, l'ipotesi di una democrazia compiuta. Rizzotto fu trucidato poco dopo Epifanio Li Puma di Petralia Soprana e poco prima di Calogero Cangialosi di Camporeale, ambedue socialisti nel tentativo di dividere la sinistra che unita aveva vinto le elezioni regionali del 1947, alle quali fu contrapposta la strage di Portella della Ginestra. Il comunista La Torre andò a sostituire il socialista Rizzotto, subito dopo la sua scomparsa, alla direzione della Camera del Lavoro di Corleone. Il democristiano Pasquale Almerico, ucciso dalla mafia di Camporeale, fu difeso dalla sinistra, mentre il suo segretario provinciale, il potente Gioia, lo aveva abbandonato nelle grinfie del capomafia Vanni Sacco che chiese e ottenne di entrare nella Democrazia cristiana. L'attuale peso politico ed economico delle mafie si può comprendere interpretando correttamente le stragi e i delitti politicomafiosi del dopoguerra, da Portella a oggi. L'uso storicamente accertato della mafia come strumento d'intimidazione e di dominio da parte di una minoranza della classe dirigente, la pedissequa osservanza del Codice Rocco, inadatto a colpire la mafia, hanno servito gli interessi, ieri, dei baroni della terra, oggi della finanza,

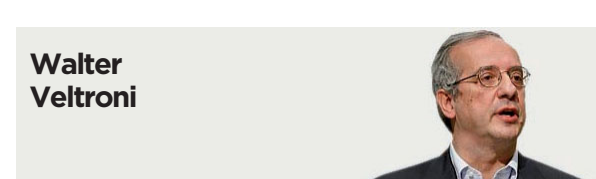
ma non della democrazia e dello sviluppo del Paese. Oggi nessuno deve dimenticare che il sacrificio di quei giovani costruttori di democrazia ha determinato il mutamento radicale della cultura giuridica dello Stato democratico contro la mafia con l'introduzione nel codice penale del reato di associazione mafiosa e la confisca dei beni. Ciò ha fatto maturare nella cultura e nella coscienza di una nuova generazione di magistrati e servitori dello Stato, anch'essi vittime della mafia, un nuovo impegno etico. Mattarella come La Torre, Terranova, come Chinnici, Falcone, Borsellino, Giuliano, Cassarà, Basile erano uniti, pur in ruoli politici e culturali diversi, dalla stessa convinzione di dover spezzare, per servire lo Stato e la società, il trionfo affari, mafia, politica.

Lo Stato democratico non si è arreso, la coscienza civile antimafiosa si è estesa. Oggi si tratta di vincere definitivamente sui poteri occulti.

A Corleone assieme al Capo dello Stato, il movimento sindacale unito, l'intero schieramento democratico, laico, di sinistra, cattolico. Ci sarà don Luigi Ciotti che in nome di una Chiesa conciliante, diversamente dal passato, testimonierà l'impegno militante di condanna della mafia, come ha recentemente ribadito a Palermo Papa Benedetto sedicesimo. Ci sarà pure il governo Monti al quale ci rivolgiamo affinché usi tutta la forza della sua autonomia dal recente passato per migliorare la legislazione antimafia e anticorruzione, non solo per recuperare risorse finanziarie contro la crisi ma per una ricrescita economica ed etica del Paese e liberarlo da ogni mafia e da ogni colluso con essa.

## Malaroma di Roberto Morassut

# Quel viaggio nella città che volle farsi metropoli



**Walter Veltroni**

**SI PUÒ ESSERE PROTAGONISTI ATTIVI DI UNA LUNGA STAGIONE POLITICA E AMMINISTRATIVA, PARTECIPARE A SCELTE DECISIVE, PRENDERE DECISIONI IMPORTANTI** e poi, a distanza di qualche tempo, raccontare quella stessa stagione e valutare gli effetti di quelle scelte e decisioni con occhi obiettivi e spirito libero? È un tentativo ambizioso, un esercizio difficile, non c'è dubbio. Se c'è però un primo merito del libro di Roberto Morassut, "Malaroma" - titolo che mette l'accento sulla situazione attuale della città - è proprio questo. Il viaggio, perché di questo si tratta, attraverso luoghi e personaggi che in un modo o nell'altro hanno contraddistinto la vicenda di Roma negli ultimi vent'anni o quasi, viene compiuto con leggerezza e senza pregiudizi, oltre che con un amore e una passione per questa città che Roberto ha in quantità pressoché inesauribile, come ho avuto modo di verificare ogni giorno dei sette anni in cui io sono stato sindaco e lui mio assessore all'Urbanistica. In queste pagine c'è, in tal senso, una qualità che in lui ho sempre apprezzato: la curiosità, la voglia di capire, di comprendere. Comprendere i problemi reali di una città che ha voluto, nel periodo in cui l'abbiamo amministrata, "farsi metropoli". Comprendere le ricadute che ogni cambiamento avviato avrebbe avuto sugli equilibri di un territorio e soprattutto sulla vita vera delle persone. Comprendere le prospettive di crescita che avrebbero potuto dischiudersi ad ogni passo compiuto nella direzione della modernizzazione di Roma.

«Ogni domanda alla quale darete risposta farà nascere immediatamente altre domande». Così diceva, e aveva ragione, Luigi Petroselli. In fondo è con questo spirito che Roberto guarda ai risultati raggiunti nei quindici anni di cosiddetto "modello romano": soddisfazione per quanto raggiunto, spiegazione dei fattori essenziali che hanno condotto al successo di questo modello e al tempo stesso consapevolezza del fatto che di questioni aperte, di domande insoddisfatte, ne sono comunque rimaste. Cosa inevitabile, per la verità contenuta nelle parole di Petroselli e se non altro anche per una questione di tempo.

Una cosa però non ci mancò mai, nemmeno quando giornali autorevoli come "Le Monde" e "Financial Times" usavano l'espressione "nuovo Rinascimento di Roma" e avremmo potuto pensare che tutto andasse alla perfezione: la convinzione che non esiste vero sviluppo se ad esso non si accompagna, sempre, qualità sociale, equilibrio tra le diverse parti della città e in particolare attenzione ai più deboli, a chi ha bisogno, a chi si trova ai margini e rischia di essere escluso.

È una convinzione, questa, che ho ritrovato intera anche nel modo in cui Roberto esamina le vicende che nel corso degli anni hanno portato, come recita il sottotitolo del suo libro, "dal modello Roma al fallimento di Alemanno". È così quando tratteggia, con la "serietà" del saggio unito alla capacità di "farsi leggere" del racconto, "fatti, mondi e persone" attraverso i quali si dipanano i mutamenti di un quindicennio, siano essi imprenditori o semplici cittadini di quel ceto medio alle prese con un declino che appare irreversibile, siano i banchieri o gli abitanti delle periferie alle prese prima degli altri con i problemi di una metropoli in cui «le identità sociali e urbane si sperdono, crescono l'atomismo sociale e la solitudine parallelamente a nuove forme e domande di libertà, a nuovi gusti e stili di vita».

Ed è ancora così, ritrovo quelle stesse convinzioni che ci animavano, quando invece sono i luoghi a disegnare il percorso della narrazione: da piazza di Spagna a Casal Monastero, da Tor Vergata al quadrante Ostiense, dalla valle del Tevere a Pietralata, peraltro con una conoscenza del territorio e di Roma che non è comune e che arriva davvero ai minimi dettagli. Un aspetto, questo, che ricordo mi colpì già all'inizio del lavoro svolto insieme, quando si trattò di mettere sui giusti binari il Piano regolatore urbanistico, che Roma aspettava dal lontano 1962, per portarlo al traguardo dell'approvazione finale, arrivata nel 2008, proprio al termine della nostra esperienza.

È un campo, quello urbanistico, ampio e complesso, che in "Malaroma" è però affrontato in modo comprensibile perché "vero", con l'attenzione posta, cioè, ancora una volta ai problemi reali e alla vita dei cittadini piuttosto che alle analisi e alle disquisizioni tipiche degli addetti ai lavori. Ha in questo senso ragione Giovanni Minoli, quando nella prefazione scrive che «l'urbanistica cessa così di essere materia per specialisti e diventa oggetto di un confronto collettivo sul futuro di Roma».

Già, il futuro. Perché questo non è solo un libro sul passato, rappresentato appunto dal "modello di Roma", e su un presente, quello del "fallimento di Alemanno", che è sotto gli occhi di tutti e che queste pagine descrivono comunque molto bene. È un libro anche e in un certo senso soprattutto sul futuro, sull'esigenza di puntare a una nuova stagione civica, sulle idee che dovranno portare i riformisti e un Partito democratico aperto e vivo a guardare dentro se stesso, superando certi aspetti esasperatamente correntizi, e ad archiviare cinque anni di malgoverno della destra capitolina, per aprire una nuova pagina nella vita della città. Anzi, della "metropoli Roma". Perché è questo che la capitale d'Italia deve tornare ad essere.